

# Sommario Rassegna Stampa

<b>Pagina</b>	<b>Testata</b>	<b>Data</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
	<b>Rubrica</b>		<b>Articoli sui Radicali</b>	
1	Corriere della Sera - ed. Milano	16/12/2018	<i>BONISOLI AGITA I NAVIGLI: RIAPRIRLI SCIOCCHERZZA TOTALE</i>	2
8	Cronache di Napoli	16/12/2018	<i>NAPOLI ECOLOGICA, L'UTOPIA DI ALDO LORIS ROSSI</i>	4
10	il Giornale	16/12/2018	<i>E' UNO DEI NOSTRI..." E LA SINISTRA ARRUOLA IL POVERO MEGALIZZI (Fdf)</i>	5
1	la Repubblica - ed. Milano	16/12/2018	<i>DAL GOVERNO NO ANCHE AI NAVIGLI "RIAPRIRLI E' UNA SCIOCCHERZZA" (A.Gallione)</i>	6
106	l'Espresso	16/12/2018	<i>LETTERE - RADIO RADICALE E' PER TUTTI</i>	8
1	Libero Quotidiano	16/12/2018	<i>SCIACALLAGGIO SULL'ITALIANO UCCISO DALL'ISIS (G.Sallusti)</i>	9
10	Libero Quotidiano	16/12/2018	<i>TESTAMENTO BIOLOGICO? UN SUCCESSO UN MILIONE DI PERSONE L'HA GIA' FATTO (M.Bardesono)</i>	11

**L'affondo** Palazzo Marino replica: non sa di cosa parla

# Bonisoli agita i Navigli: riaprirli sciocchezza totale

«Riaprire i Navigli è una sciocchezza totale». Parola del ministro dei Beni Culturali Alberto Bonisoli. «A cosa

servono? Onestamente non vedo la ragione per farlo. Io non abito neppure a Milano ed è un'opinione personale,

ma quello che auspico è che il Comune faccia un bel referendum così chiede ai cittadini milanesi cosa ne pensano»,

ha detto il ministro pentastellato a margine di un incontro pubblico in città. Gli assessori replicano: «Il ministro non sa di cosa parla».

a pagina 5

## Bonisoli: «Inutile la riapertura dei Navigli»

Il ministro della Cultura: sciocchezza totale. La giunta: non è informato, migliorerà la qualità della vita

«Riaprire i Navigli è una sciocchezza totale». Parola del ministro dei Beni Culturali Alberto Bonisoli. «A cosa servono? Onestamente non vedo la ragione per farlo. Io non abito neppure a Milano ed è un'opinione personale, ma quello che auspico è che il Comune faccia un bel referendum così chiede ai cittadini milanesi cosa ne pensano», scolpisce poi il ministro pentastellato a margine di un incontro pubblico in città.

«Una sciocchezza totale». Un'espressione che richiama alla memoria quella, celeberrima, del ragionier Fantozzi davanti all'ennesima proiezione della corazzata Potëmkin. Ma gli assessori della giunta Sala ribattono a muso duro all'esternazione del ministro insistendo più sulla questione di metodo che sul giudizio di merito. Primo tra tutti, Lorenzo Lipparini, titolare delle deleghe alla Partecipazione: «Il ministro non sa di cosa parla. Il progetto di

riapertura dei Navigli è stato oggetto di un referendum nel 2011, con più di mezzo milione di milanesi che si esprime favorevolmente; è stato poi ampiamente discusso durante l'ultima campagna elettorale e sottoposto infine a un dibattito pubblico che ha coinvolto tutta la città. Un percorso di condivisione che non ha eguali oggi in Italia». Quanto all'inutilità dell'opera, Lipparini replica con altrettanta nettezza: «Non si tratta di un'operazione nostalgia ma di un progetto che modifica radicalmente il paesaggio urbano e migliorerà la qualità della vita dei cittadini».

Del tutto analogo il commento dell'assessore all'Urbanistica Pierfrancesco Maran: «Il ministro Bonisoli, con parole grossolane e disinformate, dice no alla riapertura dei Navigli. Non mi sorprende. Lega e 5 Stelle rappresentano un governo che ad oggi sa dire solo dei no a Milano e più in generale ogni volta che c'è da

fare un investimento che non sia assistenzialismo. No Navigli, no soldi per le Olimpiadi. Il giorno in cui inizieranno a dire dei sì non sarà male». Infine, Marco Granelli, titolare dell'ambiente, ribadisce con altre parole il concetto espresso dai colleghi: «Noi crediamo che il progetto Navigli serva a Milano per valorizzare un tesoro della sua storia, l'acqua; e per valorizzare gli spazi della città come abbiamo fatto in Darsena, per essere competitivi nel turismo con altre città. Il progetto è stato posto in discussione fra la gente per due mesi e abbiamo raccolto osservazioni importanti. Noi siamo per il sì al cambiamento, allo sviluppo, alle opportunità. Che il governo, se vuole aiutare Milano, metta i soldi per la metropolitana, e risponda alle richieste di sviluppo di un territorio, e non venga qui sempre a dire i no».

Tutti schierati in difesa del progetto Navigli contro l'affondo del ministro grillino. Il

disegno della giunta prevede una parziale riapertura degli antichi canali in cinque punti diversi, col via ai lavori fissato nel 2020 e con la consegna dei tratti d'acqua riaperti nel 2022. La sfida ora è (anche) contro il tempo. Perché il documento finale che dovrà tenere conto delle osservazioni arrivate dai residenti, dai comitati di quartiere, dagli operatori e dalle associazioni sarà pronto solo dopo l'Epifania. Novanta osservazioni da valutare, almeno metà delle quali da recepire integralmente o parzialmente. L'obiettivo è quello d'inserire ora il progetto nel piano triennale delle opere pubbliche e una parte dei 150 milioni di euro previsti in questa sessione di bilancio. Realisticamente non è però da escludere che si decida di scaglionare il via ai lavori, suddividendo in diverse tranches il piano di scoperchiamento dei due chilometri e dei cinque spezzoni di canali.

**Andrea Senesi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Progetto**  
Il rendering del piano di riapertura dei Navigli in via Francesco Sforza. Dopo il confronto con le realtà cittadine e i quaderni del Comune è arrivata la stroncatura del ministro dei Beni Culturali Alberto Bonisoli, in linea con la posizione dei Cinquestelle

### Chi è



● **Alberto Bonisoli**, classe 1961, è il ministro dei Beni e delle attività culturali. Esponente del M5S, è nato a Castel d'Ario, in provincia di Mantova

## 150

**Milioni di euro** è il costo del progetto di riapertura dei Navigli firmato dalla giunta di Beppe Sala. Il sindaco ha annunciato che i cantieri potrebbero partire già nel 2020. Il tempo stimato per arrivare alla riapertura a tratti è cinque anni



**L'incontro culturale** L'evento organizzato dall'Associazione Radicale per omaggiare l'urbanista scomparso a giugno

## Napoli ecologica, l'utopia di Aldo Loris Rossi

**NAPOLI (Ilaria Ragazzino)** - Un evento per rendere omaggio con azioni concrete al grande urbanista partenopeo **Aldo Loris Rossi**. Si è tenuto ieri mattina all'ombra del Vesuvio il convegno 'Napoli città ecologica? Un'utopia realizzabile', organizzato dall'Associazione Radicale PerLaGrandeNapoli. Sono intervenuti **Ugo Clemente**, giornalista, e direttore editoriale di Cronache di Napoli e Caserta, **Benedetto De Vivo**, professore di Geochimica Ambientale all'Università Federico II di Napoli, **Giovanni Laino** professore di Tecnica e pianificazione urbanistica dell'Università Federico II di Napoli), **Giuseppe Mastrolorenzo**, vulcanologo dell'Osservatorio Vesuviano, **Lorenzo Mineo**, segretario dell'Associazione Radicale PerLaGrandeNapoli, **Franco Ortolani**, senatore della Repubblica e professore di Geologia dell'Università Federico II di Napoli, **Mario Sta-**

**derini**, promotore delle azioni legali sul rischio Vesuvio, già segretario di Radicali Italiani, **Vincenzo Triunfo**, membro della Commissione Energia dell'ordine degli Ingegneri di Napoli, **Luca Zevi**, vicepresidente dell'Istituto Nazionale di Architettura, e la tesoriere per l'Associazione Radicale **Rosa Criscuolo**. Ha introdotto l'incontro Lorenzo Mineo: "Il modo migliore per omaggiare il professore Aldo Loris Rossi è far vivere le proposte e tradurle in risposta politica". Un appello che è stato accolto dai presenti, che hanno cercato una risposta che abbracciasse soprattutto i temi ambientali e dell'ecologia. Al tavolo anche l'assessore all'Ambiente di Napoli **Raffaele Del Giudice**: "Temo che gli approfondimenti scientifici siano stati messi da parte in ragione di un'epoca dell'autodeterminazione dell'esperto. Potremmo mettere in agenda gli

scritti di Rossi per avviare una progettazione seria sul territorio". Le battaglie dell'urbanista scomparso nel giugno scorso sono state esposte dal direttore di 'Cronache' Ugo Clemente: "Ci ha esortati ad avere una visione d'insieme, a combattere. Partiva dal constatare un'altissima densità demografica nella provincia di Napoli e sottolineava la necessità di affrontare i problemi conseguenti all'affollamento, come le vie di fuga e il rischio del Vesuvio. Oggi parliamo di un'utopia realizzabile. Aldo Loris Rossi si è reso conto che Napoli non può buttare via le opportunità per entrare nel circuito internazionale. Spero che lo spirito di Aldo Loris Rossi raggiunga la politica e gli ambienti istituzionali". Ambienti che, in passato, hanno fatto fatica a ricevere le idee del grande urbanista partenopeo. Ma che, si spera, riescano ad essere più disponibili nel raccogliere la sua eredità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rosa Criscuolo e Ugo Clemente



LE REAZIONI DELLA POLITICA

«È uno dei nostri...»  
E la sinistra arruola  
il povero Megalizzi

**Roma** Di Antonio Megalizzi, il 29enne giornalista italiano il cui destino ha incrociato la cieca follia omicida di Cherif Chekkat, si è scritto molto in questi giorni. La sua storia, la storia di un ragazzo del Sud emigrato con la famiglia a Trento dove ha coltivato i suoi studi e una sincera passione per il giornalismo e il sogno europeo ha colpito l'immaginazione di tutti.

Megalizzi si trovava nella città francese come volontario per Europhonica, format radiofonico universitario internazionale che segue le attività dell'Europarlamento. Faceva la spola tra l'università di Trento, Rovereto dove lavorava per Radio 80 e Strasburgo dove seguiva le sessioni plenarie del parlamento Ue. Inevitabilmente tra le righe del racconto della vita di questo ragazzo è emersa qualche etichetta politica. Emma Bonino nel ricordarlo con passione lo ha definito «un eroe europeo». «Antonio raccontava da vicino e con passione le istituzioni e la politica, aveva una vera e propria passione per la democrazia europea». Per questo si era avvicinato al suo movimento «+Europa»? «Era diventato uno dei nostri, e come lui sono tantissimi i ragazzi appassionati in tutta Europa che ci seguono».

Megalizzi faceva anche parte di «TrentinoEuropa», associazione guidata da Elisa Filippi, dirigente del Pd. Sabato scorso era a Trento a distribuire volantini per l'associazione. «Stavamo collaborando per far conoscere l'Ue in Italia, al di là delle etichette politiche», le parole della Filippi. Il giovane ricercatore era fidanzato con Luana Moresco, esponente di Forza Italia, vicina a Micaela Biancofiore. «Sono particolarmente affezionata a Luana e in lei e Antonio ho sempre colto la passione per l'Europa, per la libertà e la democrazia» dice Biancofiore. «Di lui avevo apprezzato l'attenzione verso Luana che aveva seguito in tutta la campagna elettorale senza lasciarla un secondo. Era un ragazzo dai principi importanti, è una fortuna averlo conosciuto». Moresco è un nome conosciuto in Trentino: il padre è il direttore dell'azienda di catering Moresco Group Service e proprietario del ristorante Da Pino. E qui Megalizzi aveva conosciuto Antonio Tajani di cui era un ammiratore. «Megalizzi era un bravo giornalista» ricorda il presidente del Parlamento europeo, «mi ha intervistato più volte, mi raccontava i suoi sogni, voleva raccontare l'Europa che amava». Un amore senza etichette a cui il destino e una follia omicida hanno sottratto la giovinezza e il futuro.

FdF



# Dal governo no anche ai Navigli “Riaprirli è una sciocchezza”

La replica del Comune a Bonisoli: “Noi siamo per il sì a cambiamento e sviluppo”

ALESSIA GALLIONE

È il progetto che Beppe Sala accarezza sin dalla campagna elettorale e che, ormai, ha preso forma nel disegno delle prime cinque cartoline della nuova Milano da far riaffiorare dalle sue antiche acque. Un piano che, ha sempre rivendicato il sindaco, pesca nel passato per proiettare nel futuro una città che vuole essere (anche) più sostenibile. Ma che per il ministro della Cultura Alberto Bonisoli è una «sciocchezza totale». Ed è proprio sul fronte della riapertura di Navigli che si è consumato l'ultimo capitolo dello scontro ormai aperto – dalle Olimpiadi alle aperture domenicali dei negozi – tra la giunta del “sì” e il governo – a 5 Stelle – del “no”.

*pagina 5*



La polemica

# “Navigli, un altro no del governo a Milano”

Bonisoli bocchia il progetto di riapertura voluto da Sala: “Una schiocchezza totale”. E apre un nuovo fronte dopo le Olimpiadi e lo shopping domenicale. Critiche da diversi assessori e anche la Lega marca la differenza

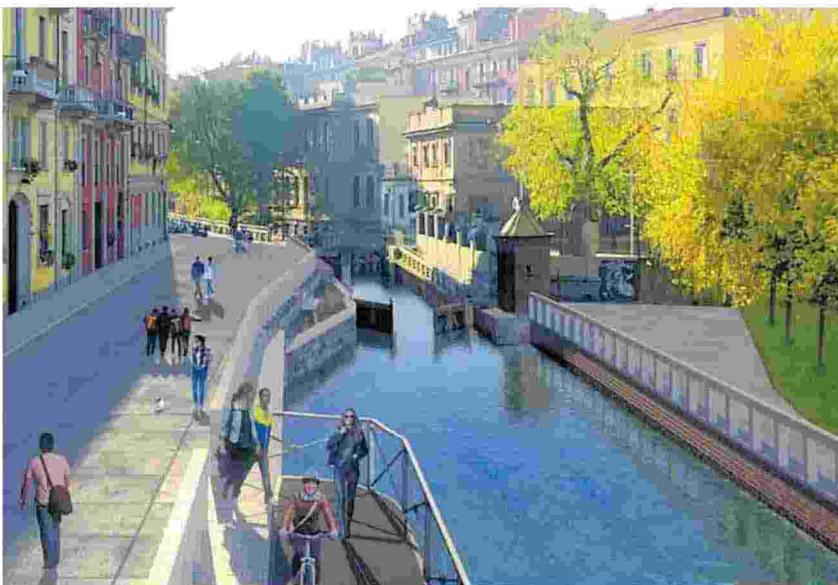
ALESSIA GALLIONE

È il progetto che Beppe Sala accarezza sin dalla campagna elettorale e che, ormai, ha preso forma nel disegno delle prime cinque cartoline della nuova Milano da far riaffiorare dalle sue antiche acque. Un piano che, ha sempre rivendicato il sindaco, pesca nel passato per proiettare nel futuro una città che vuole essere (anche) più sostenibile. Ma che per il ministro dei Beni culturali Alberto Bonisoli è una «sciocchezza totale». Ed è proprio sul fronte della riapertura dei Navigli che si è consumato l'ultimo capitolo dello scontro ormai aperto – dalle Olimpiadi alle aperture domenicali dei negozi – tra la giunta del sì e il governo – a 5 Stelle – del no. Ma anche l'ennesimo motivo di dissidio tra gli alleati gialloverdi.

A tracciare la differenza di campo sono gli stessi assessori che si sono schierati in difesa del progetto. Perché, dice il delegato all'Urbanistica Pierfrancesco Maran, le «parole grossolane e disinformate» del ministro Bonisoli «rappresentano un governo che a oggi sa dire solo dei no a Milano e in generale ogni volta che c'è da fare un investimento che non sia assistenzialismo». No a Navigli, «No ai soldi per le Olimpiadi». A differenza di una giunta e di un centrosinistra che, rivendica l'assessore alla Mobilità Marco Granelli, «è per il sì al cambiamento, allo sviluppo alle opportunità». Ad accendere la scintilla è stato il ministro di M5S che, durante un incontro con la cittadinanza in cui ha annunciato anche l'avvio da parte dei Beni culturali dell'iter per tutelare il quartiere del QT8, si è scagliato così contro la riapertura: «Secondo me è una totale sciocchezza, non mi entusiasma. Se fossi nel sindaco Sala farei un bel referendum per chiedere ai milanesi che cosa ne pensano. Onestamente non vedo la ragione per riaprire i Navigli». Ed è sull'ipotesi di referendum – per cui Forza Italia e FdI hanno iniziato una raccolta firme – che interviene l'assessore alla Partecipazione, Lorenzo Lipparini: «Il ministro non sa quello di cui parla. Il progetto di cui si discute da decenni è stato già oggetto nel 2011 di un referendum con mezzo milione di cittadini che si è espresso a favore, è stato al centro del dibattito dell'ultima campagna elettorale comunale e negli ultimi mesi è stato sottoposto a un dibattito pubblico con le più avanzate normative in materia». Lipparini en-

## I punti

- Il piano**  
Il progetto prevede una prima fase con 5 tratti di acqua da far riaffiorare - circa due chilometri - e un "tubo" sotterraneo per collegare la Martesana alla Darsena. L'intero tracciato misura 7,7 chilometri
- I costi e i tempi**  
La "fase I" prevede un investimento di 150 milioni. L'obiettivo della giunta è quello di inaugurare i primi cantieri tra la fine del 2020 e l'inizio del 2021 legandoli ai lavori di M4
- La consultazione**  
I milanesi si sono già espressi a favore di una riapertura votando ai referendum ambientali del 2011. Sala avrebbe voluto fare una consultazione sul progetto specifico, ma è saltata la possibilità di unire il voto con le ultime elezioni Politiche e Regionali



**Il progetto**  
Il rendering del progetto sulla riapertura dei Navigli: da sopra, come potrebbero diventare la Conca dell'Incoronata e piazza Vetra. A sinistra, il ministro dei Beni e delle attività culturali, Alberto Bonisoli che vorrebbe un referendum per chiedere il parere dei cittadini



“  
Non mi entusiasma, se fossi nel sindaco farei un bel referendum per chiedere ai cittadini che cosa ne pensano  
”

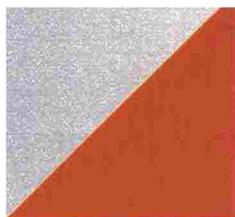
tra nel merito anche del disegno, che guarda alla «sostenibilità» della città. O che, per dirla ancora con Granelli, «vuole valorizzare un tesoro della città come l'acqua, lo spazio pubblico come è avvenuto in Darsena e l'ambiente». Tutti punti che riprende Antonello Boatti, il coordinatore del Comitato scientifico: «Il ministro sta dando degli sciocchi al 94 per cento dei milanesi che nel 2011 hanno già votato a favore. Non mi pare che conosca il reale significato della riapertura, un provvedimento che consentirà tra l'altro di realizzare migliaia di pompe di calore, di ridurre il traffico e di conseguenza l'inquinamento, e che renderà più bella Milano recuperando in forma rinnovata la sua storia».

Il no ai Navigli, però, traccia un solco anche tra M5S e gli alleati di governo della Lega. «La riapertura dei Navigli la vogliono i milanesi», dice il deputato e capogruppo del Carroccio a Palazzo Marino, Alessandro Morelli. Che polemizza con il ministro sull'idea del referendum – «C'è già stato, rifare un altro vorrebbe dire buttare via soldi» – senza risparmiare però anche un attacco al progetto di Sala. «È una fake news – dice – perché non riguarda la riapertura dei Navigli che si può fare con la Locarno-Milano-Venezia, ma la realizzazione di cinque pozze collegate da un tubo sotterraneo».

Palazzo Marino, comunque, è intenzionato ad andare avanti e all'inizio di gennaio, presenterà un do-

cumento definitivo con cui risponderà anche alle osservazioni arrivate durante il dibattito pubblico nei quartieri. Il progetto da 150 milioni che farà riaffiorare i primi cinque tratti di canale, infatti, potrebbe prevedere – come chiesto dai ciclisti – la predisposizione per una sorta di passerella-ponte levatoio in San Marco e il cambio di alcuni sensi di marcia in zona Melchiorre Gioia, dove il Comune lavora per assicurare anche il parcheggio ai residenti. Nelle risposte, anche il conteggio degli alberi in più destinati a seguire il corso dell'acqua e la garanzia della piena accessibilità al Policlinico. Obiettivo: inaugurare i cantieri tra la fine del 2020 e l'inizio del 2021.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risponde **STEFANIA ROSSINI**

stefania.rossini @ espressoedit.it



## Radio radicale è per tutti

Cara Rossini, sempre più spesso il ministro dell'Interno Matteo Salvini afferma di parlare in nome e per conto di 60 milioni di italiani, come se tutti fossimo d'accordo con la sua politica. Intanto il suo partito e quello di Luigi Di Maio si sono trovati in perfetta sintonia nel voler dimezzare i fondi in convenzione a Radio radicale, che invece dà voce davvero a tutti, trasversalmente come usa dire, ma che soprattutto - sempre in difesa dei loro diritti umani e civili - fa "parlare" anche gli ultimi del nostro Paese e del mondo intero, persino di Stati dimenticati dall'informazione ordinaria. E così, oggi che già rischia di chiudere il Partito radicale, se non raggiunge l'obiettivo di 3001 iscritti entro la fine dell'anno, pure della radio, fondata anch'essa da Marco Pannella, si cerca di smorzare la voce. Forse ai nostri nuovi governanti e al loro "popolo" non interessa, ma noi altri nutriamo ancora l'esigenza di sapere, di «conoscere per deliberare», di ascoltare cosa succede oltre il già visto e il già ascoltato. Prima di spegnere Radio radicale, si mettano una mano sulla loro difettosa coscienza: un giorno lontano, quando un utopistico cambiamento davvero si realizzerà, quella radio darebbe spazio persino alle loro rimostranze.

**Paolo Izzo**

**Non è la prima volta che Radio radicale rischia la chiusura. Quasi ad ogni cambio di governo torna la tentazione di zittirla, ma stavolta**

**la stolta impassibilità con cui quello attuale si propone di dimezzare, frazionare e poi abolire i finanziamenti a voci libere e diverse (come anche per Avvenire, Il Manifesto, Il Foglio) fa temere il peggio. Quella di Radio radicale è un'informazione preziosa fatta da un giornalismo volontario e competente che dà voce a tutti, senza barriere ideologiche. È un atteggiamento che costringe l'ascoltatore al salutare esercizio di spogliarsi, almeno per un po', delle sue tifoserie politiche. E a farsi un'opinione del mondo ascoltando dirette dal Parlamento, dalle aule giudiziarie, dai congressi dei partiti, dalle carceri e dagli eventi più diversi, manifestazioni di piazza o presentazioni di libri. Le corrispondenze dal mondo sono poi istruttive e inaspettate, con rassegne stampa dalla Turchia e dall'Africa. Il punto forte della radio resta comunque (parere personale, ma molto diffuso) "Stampa e regime", la rubrica mattutina di lettura dei giornali, specialmente quando è condotta da Massimo Bordin, che ci mette di suo una rara capacità di correlare le notizie con il contesto del giorno e con i fatti di ieri, facendo ogni volta mostra di una memoria da elefante della politica. Paolo Izzo ci ricorda che il motto della radio è il principio di Luigi Einaudi, rilanciato da Pannella, "conoscere per deliberare". Dev'essere per questo che si cerca di spegnerla.**

## La sinistra usa Antonio Sciacallaggio sull'italiano ucciso dall'Isis

GIOVANNI SALLUSTI

Se iniziamo a mentirci sulla simbologia, diventa davvero dura. Reperire una traccia di senso, inquadrare tragedie come quella di Antonio Megalizzi, morto perché colpevole di vivere, in un'interpretazione appena decente della contemporaneità, che tenti perlomeno di opporsi al bollettino freddo dei decessi insen-

sati, oltre la retorica titolistica del lutto. Era «il reporter simbolo dell'Europa», Antonio, su parecchie prime pagine di ieri, in un copia-incolla del pensiero unico a cui siamo abituati, ma che effettuato sul cadavere di un ventinovenne suona vagamente osceno. E in forte odore, (...)

segue → a pagina 9

## Solito sciacallaggio

# La sinistra usa l'italiano ucciso pur di insultare gli avversari

Per i compagni Antonio Megalizzi è già un eroe dell'Europa multi-etnica contro i nazionalisti. Quasi che ad ucciderlo fossero stati i sovranisti e non un islamico

segue dalla prima

GIOVANNI SALLUSTI

(...) diciamo pure quella puzza tipica della disonestà intellettuale, di strumentalità. «Ucciso da chi odia l'Europa», sentenza *Repubblica*, e il fatto che quello sia anche l'urlo soffocato della famiglia (di fronte a cui ovviamente vale solo il mutismo intinto nel rispetto) non aggiunge valore all'analisi, non ci fa spostare di un millimetro verso la comprensione dell'orrore, né verso il tentativo che non si ripeta.

Perché almeno questo lo dovremmo, ad Antonio e alle altre quarantatré vittime italiane del terrorismo isla-

mico a partire dal 2003. Un abbozzo di spiegazione, perché non diventino quarantacinque, cinquanta, cento.

«ALLAH AKBAR»

Eccolo, l'abbozzo. Sta anzitutto in quell'aggettivo maledetto, «islamico», che gli stessi giornali grondanti riflessioni su Antonio «l'eroe europeo» (definizione anche di Emma Bonino sul *Corriere della Sera*) hanno riportato tardi, troppo tardi, nelle cronache della mattanza. Quando proprio non si poteva non farlo, quando si moltiplicavano i testimoni oculari secondo cui sì, Cherif Checatt, il bastardo assassino di Antonio e di altri tre innocenti, urlava proprio «Allah Akbar». Allah è grande.

Un Dio ben preciso di una religione monoteista ben precisa intesa in una sua versione ben precisa, quella fondamentalista e letterale rispetto al dettato coranico. «Ucciditeli su qualsiasi campo di battaglia li incontrate». Anche nelle vie di un mercatino di Natale. Soprattutto lì, soprattutto dove si saldano le due facce di quella medaglia che chiamiamo cultura occidentale, la libertà di consumare e la memoria della tradizione cristiana. Il male assoluto, per chi ha annegato la propria mente nel delirio della jihad da strada, da cane solitario, «lupo» è troppo nobilitante.

Ecco, sono questi gli odiatori dell'Europa che hanno ucciso Antonio, gli odiatori

della civiltà europea, occidentale, cristiana. Non i legittimi avversari dell'Europa scarnificata in Unione dogmaticamente burocratica e indistintamente multi-culturale, non i famigerati sovranisti contro cui le pene fintamente perbene vorrebbero additare il cadavere di Antonio.

**COLPA DEGLI XENOFABI**

«Voleva combattere gli xenofobi e i seminari di paura» verga Concita De Gregorio dal suo divano, violentando anzitutto la logica elementare, perché se oggi in Europa si può morire fucilati alla nuca mentre si passeggia in un mercatino di Natale vuol dire che oggi, in Europa, è legittimo e perfino intelligente avere paura, e senz'altro hanno fatto più

per Antonio e per tutti noi coloro che lo rammentano, piuttosto che coloro che lo negano a priori in un processo di scollamento ormai irreversibile dalla realtà.

Proprio quello di Concita su Rep: «È giusto credere in un mondo aperto, grande, accogliente. In un'Europa casa di tutti, nella fratellanza dei diversi».

No, l'Europa non è (non dovrebbe essere, ahimè) la

casa di Cherif Checatt, di chi agisce come lui, di chi pensa come lui, di chi nei fatti, con l'amenità politicamente corretta di opporre le candele, le veglie e le bandiere arcobaleno ai fucili che sparano, è un suo collaborazionista involontario.

SEGNO DI GUERRA

Cherif Checatt, chi agisce come lui, chi pensa come

lui, chi nei fatti si rivela un suo collaborazionista involontario, non sono miei fratelli. Ci sono «diversi» che voglio combattere, perché non posso fare altrimenti, perché loro stanno combattendo me, noi, i nostri meravigliosi ragazzi come Antonio, nelle strade e tra le luci dei mercatini di Natale.

Antonio, purtroppo e malgrado le sue generose idee, non è il simbolo del

cosmopolitismo europeo. È il simbolo di qualcosa di molto più concreto e ineliminabile, come il sangue rappreso dopo ogni attentato, è il simbolo della guerra che i sicari della jihad hanno dichiarato al nostro mondo, è il simbolo dello scontro di civiltà che non passa. E non passerà, finché non lo combatteremo seriamente anche noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Megalizzi sorridente in uno scatto preso dal suo diario su Facebook

UNO DI NOI

«Antonio era diventato uno dei nostri e come lui sono moltissimi i ragazzi appassionati che ci seguono in Europa. Era il simbolo di una attenzione europeista che hanno gli italiani oltre le Alpi» Emma Bonino, Corriere della Sera

UN MONDO APERTO

«È giusto credere in un mondo aperto, grande, accogliente. In un'Europa casa di tutti, nella fratellanza dei diversi.

Antonio voleva combattere gli xenofobi e i seminatori di paure CONCITA DE GREGORIO La Repubblica



**Il bilancio di un anno**

# Testamento biologico? Un successo Un milione di persone l'ha già fatto

L'85% dei firmatari al Nord, 300mila solo in Lombardia. Il 15% nel Centro Sud  
Il racconto di Irma, 73 anni: sono rimasta vedova, almeno voglio una fine serena

**MARCO BARDESONO**

■ Non è come per l'aborto. I medici obiettori al Dat, dichiarazione anticipata di trattamento (il testamento biologico o biotestamento) sono pochissimi. Dal varo della legge, il 14 dicembre dello scorso anno (entrata in vigore a gennaio del 2018) ad oggi i camicisti bianchi che hanno rifiutato di seguire pazienti autodeterminati nello scegliere le terapie di fine vita, sono stati pochi. Diversamente da quanto accaduto con la 194, una volta approvate le nuove norme, i cattolici non hanno alzato le barricate, perché di cure palliative e di farmaci che sedano il paziente accompagnandolo alla fine della sua vita, «anche nelle cliniche gestite dai religiosi, se ne è sempre fatto largo uso», dice Aldo Morandi, direttore di una residenza per anziani della provincia di Torino.

Una prassi accettata, sia pur condizionala in maniera velata, che supera di gran lunga i numeri di un primo bilancio, cioè quello del totale dei Dat che in questi dodici mesi sono stati protocollati negli appositi registri di ogni regione. I testamenti sono stati 922mila, ma i trattamenti di fine vita non dichiarati sarebbero molti di più. I Dat sono documenti che hanno valore legale e che sono stati scritti per specificare in anticipo le terapie da intraprendere nel caso di un'impossibilità del paziente a comunicare a causa di una malattia. La legge prevede che «nessun trattamento sanitario possa essere somministrato senza il consenso in forma scritta o videoregistrata da parte del paziente».

**TERAPIE**

Le norme approvate un anno fa garantiscono il diritto all'abbandono

delle terapie, impedendo l'accanimento terapeutico. «Il medico, con il consenso del paziente, può mettere in atto la sedazione palliativa profonda, unita alla terapia antidolorifica». Ciò accade di frequente per patologie tumorali che, specie negli ultimi giorni di vita del malato, provocano sofferenze terribili. Irma Mautino, 73 anni, ha fatto testamento e spiega perché: «Vivo sola - dice -. Sono rimasta vedova cinque anni fa. Ho seguito mio marito durante la sua malattia. Finché c'è stata una speranza, è stato curato a dovere. Nell'ultimo mese, invece, le uniche medicine che prendeva erano antidolorifici. Poi abbiamo scelto insieme la sedazione profonda. Prima della somministrazione ci siamo abbracciati e salutati per l'ultima volta. Lui è mancato 48 ore dopo. Io non ho nessuno, per questo ho lasciato scritto cosa fare, e come tutore ho nominato il mio medico. Già si soffre per tutta la vita, lasciateci almeno morire sereni». Nel Dat, infatti, deve essere nominata una persona di fiducia che rappresenti il paziente e di solito si sceglie un familiare o il medico di famiglia.

Dal varo della legge non esistono cifre ufficiali sul numero di testamenti registrati, per ora c'è solo una ricerca effettuata da Focus Management per conto di Vidas, associazione milanese che si occupa di assistenza gratuita ai malati terminali e altri studi realizzati solo in alcune regioni. Analizzando i dati emerge che in Lombardia il 3% della popolazione ha fatto testamento, circa 300mila persone. Seguono Toscana, Emilia Romagna e Liguria.

L'85% delle dichiarazioni anticipa-

te di trattamento si sono registrate del nord del Paese, nel meridione non si è andati oltre il 15%.

**SCARSE INFORMAZIONI**

Percentuali che fanno riflettere e che, verosimilmente, sono dovute a informazioni incomplete su quanto prescrive la nuova legge. Infatti il 53% degli italiani ne ha «sentito parlare superficialmente»; solo il 28% «sa bene di cosa si tratta»; il 18% non ne ha mai sentito parlare. Il 50% del campione preso in esame dal-

le ricerche, ha avuto informazioni dalla televisione, il 30% dai quotidiani, il 12% dal «passaparola», il 5% dai medici di famiglia, il 3% ha preso visione delle nuove procedure navigando sul web. «La scarsa conoscenza della legge - spiega Barbara Rizzi, direttrice scientifica di Vidas - e le difficoltà attuative, ci hanno spinto a farci capofila di

un'azione di informazione e sensibilizzazione» perché accade che i Dat vengano spesso scambiati come una forma mascherata di eutanasia o di suicidio assistito. In realtà le differenze sono profonde: «Nel suicidio assistito, che è un forma di eutanasia - chiariscono all'associazione Luca Coscioni - a seguito di un iter regolamentato e sotto stretto controllo medico, la persona che ne fa richiesta si somministra un farmaco per porre fine alla propria vita». La legge che ha istituito i Dap, invece, «è ispirata a un diritto mite - dice Emilia De Biasi, relattrice della legge - che non vieta, ma consente di scegliere perché il dolore non è un destino inevitabile».

## A UN ANNO DALL'APPROVAZIONE

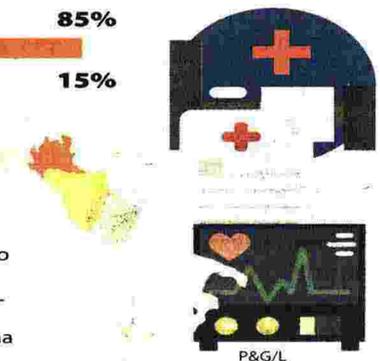
Con il **testamento biologico**, entrato in vigore in Italia il 31 gennaio 2018, i cittadini hanno diritto ad esprimere le loro decisioni in materia sanitaria in previsione di una futura incapacità a decidere o comunicare, attraverso una lettera, firmata e autenticata, da consegnare ai Comuni che hanno un registro o a un notaio

Nord **85%**

Centro sud Italia **15%**

La regione con il maggior numero è la **Lombardia** con il **3%** della popolazione (poco più di 300mila)

seguono Toscana ed Emilia Romagna



Il **53%** degli italiani ha sentito parlare superficialmente del biotestamento

Sa bene di cosa si tratta **18%**  
 Non sa di cosa si tratta **18%**

Dove gli intervistati da Vidas e Focus Management hanno sentito parlare della legge

Televisione **50%**  
 Quotidiani **30%**  
 Passaparola **12%**  
 Medici di famiglia **5%**  
 Social network **3%**

